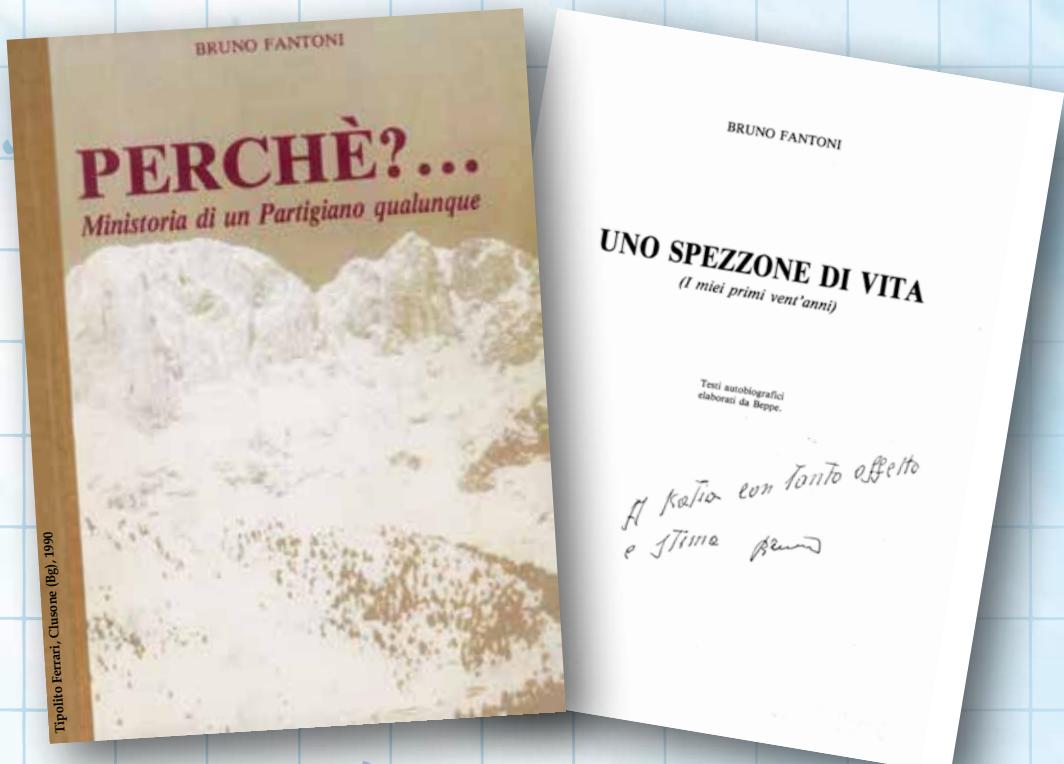


MUSEO DELLA RESISTENZA DI VALSAVIORE

Il racconto di
Bruno

Liberamente ispirato a



a cura di **Katia E. Bresadola**

Illustrazioni di **Sabrina Valentini**

Introduzione di **Luca Santi**

Correzione testo: **Monica Ducoli ed Elisabetta Vaira**



«Il passato è tuo: ti appartiene.
Se lo rifiuti, rinneghi te stesso.
La memoria te lo rende presente,
te lo riconsegna.
Ma è in tuo potere
“trasfigurarne il ricordo.
Liberato dalle ombre,
ti arricchirà e ti illuminerà la strada”».

Bruno Fantoni, partigiano “Carlo”

Introduzione

Quante volte in montagna o a tavola con Bruno ho sentito direttamente dalla sua voce molti dei racconti che sono qui proposti.

In questa pubblicazione, di cui penso il protagonista sarebbe molto fiero, vi è concentrato tanto del suo pensiero e della sua vita.

Bruno amava tanto la Storia. Passava ore e ore nel suo studio a leggere e rileggere i suoi preziosi libri.

Partiva dalla Storia romana e dalle origini della nostra società, si soffermava sull'Illuminismo per giungere, in un susseguirsi di riferimenti storici, fino ai giorni nostri.

Vi è un filo che lega tutti gli avvenimenti -la Rivoluzione Francese, Garibaldi, la Grande Guerra, fino ad arrivare ai martiri della Resistenza- e questo filo è la lotta delle masse popolari verso l'emancipazione e la libertà.

In tutta la sua analisi vi è un richiamo continuo all'acculturamento delle classi popolari, quale unico strumento di affrancamento dai potenti e dalle loro mire di sfruttamento. Cultura e spirito critico, che difendono l'uomo dai falsi miti della "superiorità della razza" e dell'"uomo forte".

Come vi è un filo che lega Cincinnato, Garibaldi e i nostri partigiani: è il servizio verso la Patria nel momento del bisogno e il ritorno a casa senza onori e riconoscimenti.

Bruno non tralasciava di trattare temi anche molto complessi e guardava al fondo delle cose, non tacendo sulle tante questioni politiche e sociali che analizzava sempre con grande spirito critico.

Chi lo ha conosciuto sa quanto sia sempre stato perplesso verso le ingerenze delle gerarchie ecclesiastiche nella vita politica dello Stato, di cui ha sempre difeso strenuamente la laicità.



Contemporaneamente era anche una persona genuinamente religiosa, interessata alla dimensione dello spirito. Si confrontava con i parroci della sua zona in discussioni interminabili, in cui non raramente otteneva l'ultima parola e l'apprezzamento dell'interlocutore.

Riconosceva che il Dio cristiano non è un Dio portatore di guerre e distruzioni. La colpa di tutto il male che c'è stato nella Storia la vedeva negli uomini che non ascoltano il messaggio di pace di cui Cristo, il Dio dei poveri e degli ultimi, si era fatto portatore.

Portava l'esempio di Don Luigi Milani e l'esperienza della sua Scuola di Barbiana.

Fiamma Verde della Brigata Lorenzini, il nostro partigiano "Carlo" ha partecipato a numerose azioni nella Resistenza al nazifascismo, dimostrando coraggio e determinazione.

Ricordava sempre i giorni felici e gloriosi della liberazione di Breno e la delusione dopo la smobilitazione per la sensazione di sentirsi messo da parte.

Bruno era patriottico, cosa che ogni tanto cercava di sminuire avendo sempre paura dell'uso del termine che ne è stato fatto in passato. Ricordo il suo accorato appello alla «difesa della bandiera da chi vuole umiliarla con una politica devastante di miti e lutti».

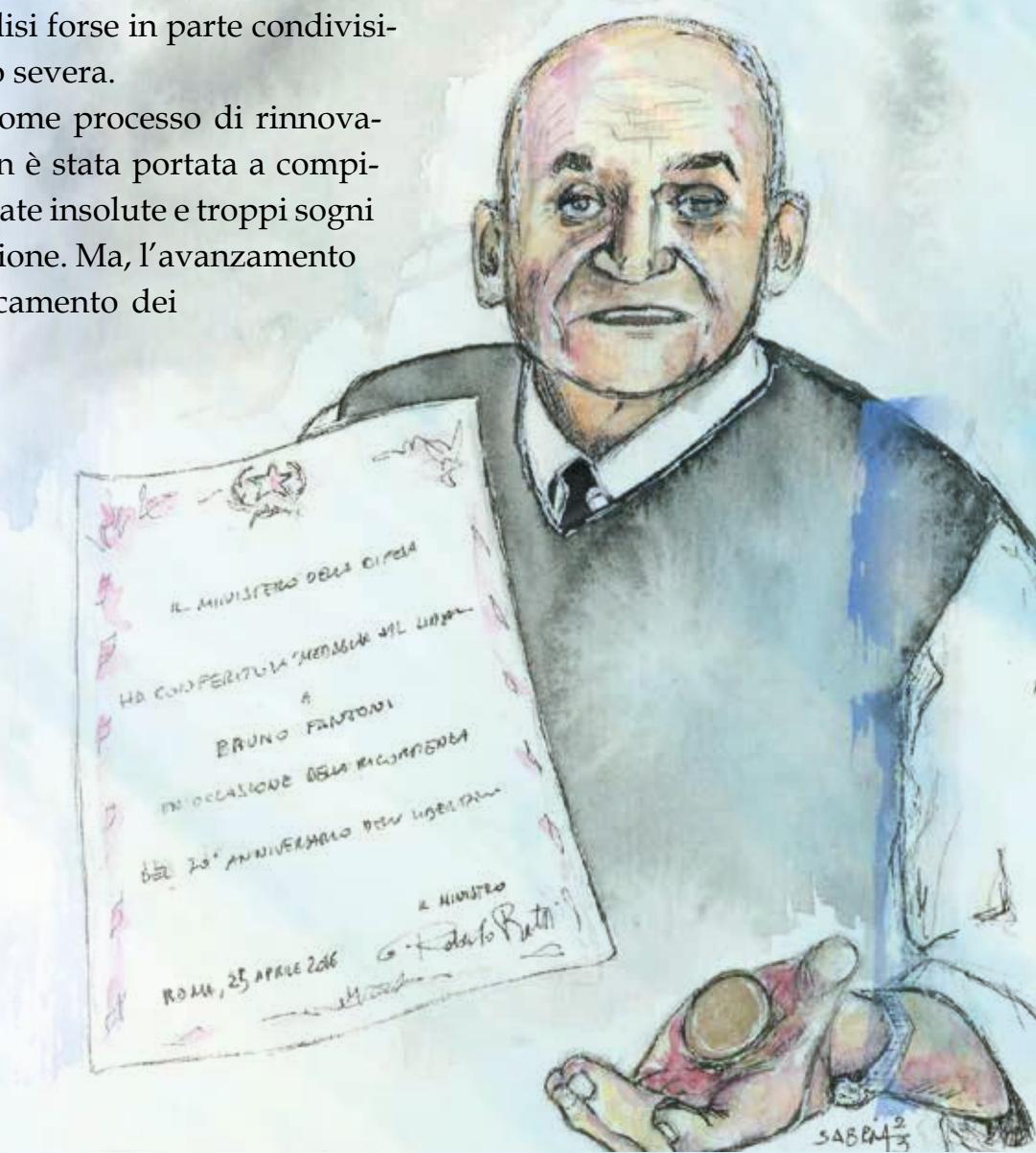
L'amore per la Patria si legge anche nel suo forte richiamo al dovere civico di ricordare i nostri Caduti, «come tutti i cittadini di buon senso dovrebbero fare» perché «è il più sublime dei rispetti di chiunque abbia una moralità».

Ma il tema per lui fondamentale era la "Resistenza Tradita": negli ultimi anni, sia in privato che in varie occasioni pubbliche, Bruno citava il libro *L'altra Resistenza* di Peter Tompkins, il quale scrive: «Se i tedeschi persero la guerra, i partigiani non la vinsero».

Secondo Bruno, questa teoria è verità ed è la causa dei tanti mali politici e sociali con cui ancora oggi ci troviamo a fare i conti. Un'analisi forse in parte condivisibile, ma a mio parere troppo severa.

La Resistenza, intesa come processo di rinnovamento politico e sociale, non è stata portata a compimento: troppe cose sono restate insolute e troppi sogni non hanno trovato realizzazione. Ma, l'avanzamento politico e sociale ed il radicamento dei valori della libertà e della democrazia sono proseguiti e si sono consolidati. Non si può non considerarla una vittoria.

A queste mie osservazioni lui rispondeva: «Quale periodo storico viviamo, se non un periodo di smarrimento generale e morale, prima ancora che politico-sociale? Abbiamo bisogno di ideali, ma ci sentiamo incoraggiati al cinismo, alla corsa alla ricchezza, all'egoismo». Le giovani generazioni onorano e ringraziano



tutti i Partigiani per quello che ci hanno lasciato e quindi a me non resta che dirti, Bruno, sii orgoglioso di tutto quello che hai fatto, tutta l'Italia vi onora e vi rispetta.

Quante ore, caro Bruno, hai passato a schiacciare i tasti della tua vecchia macchina da scrivere ET PERSONAL-510-II, quanti appunti selezionati e raccolti, quanti libri da consultare, quanti testi da consegnare ad amici e collaboratori!

E quanti giovani sono venuti a cercarti, e nel tuo studio sono restati ad ascoltare i tuoi ricordi e i tuoi suggerimenti.

Grazie Bruno, grazie per quello che ci hai insegnato e per quanto mi sei stato consigliere ed amico.

Luca Santi

Presidente Ass. Partigiani

Valle Camonica

Mi presento

Sono nato il 25 settembre 1926 a Rogno (BG), un paese situato nell'entroterra occidentale del fiume Oglio, all'inizio della Valle Camonica. La mia famiglia, i genitori e un fratello maggiore di me di dieci anni, era dignitosamente povera, non mancava del necessario, anche perché mio padre lavorava presso uno stabilimento siderurgico di Darfo e arrotondava lo stipendio coltivando piccoli appezzamenti di terra.

Nei confronti della maggioranza delle famiglie che vivevano del reddito dei campi -un reddito magro perché da dividersi con i proprietari che concedevano i terreni in gran parte a mezzadria- noi eravamo considerati fortunati: oltre ai rudimentali zoccoli e al vestito logoro per il lavoro, avevamo anche un paio di scarpe e un abito decente per la domenica; non soffrivamo la fame e potevamo accompagnare i pasti domenicali con un bicchiere di vino. Tutto ciò era il massimo che si potesse desiderare, se si considera la situazione dei più che, a stento, riuscivano a "sbarcare il lunario".

Ho ricordi confusi della mia prima infanzia e cominciano a prendere corpo quando si riferiscono all'età scolare.

- Se ripenso a quel periodo, l'immagine che mi si presenta davanti agli occhi è quella di un pesciolino che ha una gran voglia di vivere, nuotare nell'acqua, scoprire cosa essa contenga, agganciare altri pesci in compagnia



dei quali "sguazzare", ma frastornato da continui e perentori comandi, da solenni proibizioni: «Non fare questo, non ripetere quella parola, non comportarti in quel modo, sta alla larga dai compagni cattivi (chi sono i cattivi?), sii rispettoso con i superiori e quando li incontri salutali col "riverisco", togli il cappello davanti al prete, al podestà, al signor tal dei tali, ecc.»

La scuola non insegnava a pensare. In classe eravamo una trentina di ragazzi, spesso infreddoliti e, in alcuni casi, malnutriti, costretti ad ascoltare per quattro ore la stessa maestra che contemporaneamente insegnava le "aste" a quelli che non sapevano tenere in mano la penna e spiegava a quelli delle classi successive. Compresa l'ultima, al termine della quale veniva fatto l'esame e rilasciato il diploma per aver imparato le quattro operazioni e poche nozioni "appiccicate", nel migliore dei casi memorizzate: non imparavamo di certo a pensare e ad usare il cervello.

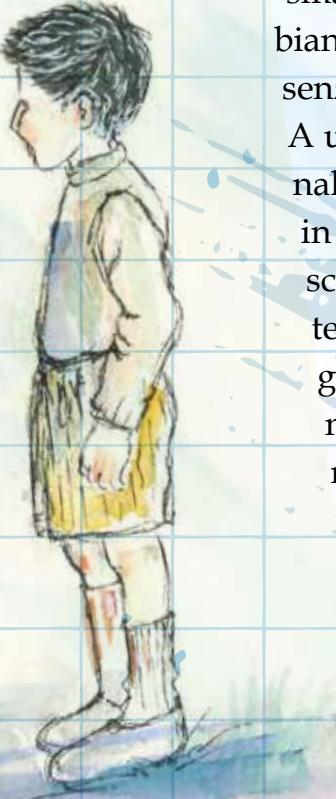
Si imparava, tutt'al più e a suon di bacchetta, ad ubbidire, a chinare la testa (più tardi la schiena), ma non a nutrire la nostra intelligenza. D'altra parte, per essere un buon servitore e un generoso esecutore disposto a "sgobbare" non serve la cultura.

Il prete non insegnava a pensare, esigeva la ripetizione mnemonica delle risposte già formulate in tutti i particolari dal catechismo e "strillava" contro quelli che facevano i peccati o si ribellavano all'autorità costituita.



Restava la famiglia che, però, aveva un sacco di problemi pratici da risolvere: poteva dare consigli, esortare, comandare, proibire, dare risposte spicciolate, evasive. Non aveva né tempo né capacità di andare oltre, di dare spiegazioni plausibili o accettabili: una specie di “pudica” omertà zittiva sul nascere ogni possibile interrogazione e relativa risposta.

In definitiva, l’ambiente “formativo” veramente efficace era la strada. Non costruiva nulla: “dissacrava”, smitizzava tutto, buttava all’aria ogni cosa, creava dubbi, spalancava porte e finestre con spudorata insipienza sul mondo, suggeriva la spensieratezza, la distrazione, il divertimento per il divertimento.



I compagni di scuola, quelli di strada, soprattutto i più svegli e forse i più “smaliziati”, sono stati probabilmente i miei veri maestri, non perché mi abbiano insegnato cose valide, sensate, equilibrate, ma perché indirettamente e senza volerlo, mi hanno costretto a guardare la realtà con occhi disincantati. A undici anni ho lasciato la scuola e mi sono trovato in uno stato confusionale e in una situazione psicologica delicata: mi ponevo molti interrogativi in merito alle prospettive che avrei potuto avere, a quali comportamenti o scelte fare, limitato dai “sì” e dai “no” nella mia voglia di vivere. Non potevo continuare gli studi: le scuole erano riservate ai figli dei ricchi e sorgevano nei centri urbani, accedere ai quali era un lusso che i miei genitori non potevano permettersi. Anche l’Avviamento, corrispondente grosso modo alle attuali Scuole Secondarie di Primo Grado, era inaccessibile ai ragazzi dei paesi distanti e privi di mezzi di comunicazione.

E poi, perché studiare? «Noi -ci si insegnava- siamo nati per lavorare. E per fare un buon lavoro occorrono buone braccia e buona volontà: non servono i libri».

In ogni caso, a undici anni l’unica idea che mi avevano messo in testa, senza per altro avermene data una spiegazione esauriente, era



la zappa la terra e raccoglierla attorno al piccolo cumulo di mais: si diceva "sapà e culmà". Lavoro estremamente noioso, faticoso e mal retribuito.

Ero curioso, mi piaceva ascoltare i miei coetanei e, ancor più, gli anziani. Mi intrufolavo nei "crocicchi" e ascoltavo i pettegolezzi delle donne, le conversazioni dei cosiddetti "grandi": non facevo domande per il timore di essere allontanato, ma mi nutrivo dei loro discorsi sulla situazione politica, le difficoltà del vivere, i privilegi di coloro che "avevano i soldi", ecc. Venivo a conoscenza delle notizie riguardanti i grandi fatti, i grossi problemi e gli inevitabili pettegolezzi di paese.

Infiniti erano i motivi di insicurezza e di incertezza: sul piano internazionale, l'eco della guerra in tutto il mondo che era giunto anche nei nostri paesi; su quello nazionale,

questa: sei nato per lavorare, per lavorare e tacere, per lavorare, tacere, ubbidire.

I ragazzini, terminata la scuola elementare, talvolta anche prima, aiutavano ad accudire il bestiame, nel lavoro dei campi o in altri servizi proporzionati alla loro età, ma fino a quattordici anni non potevano essere regolarmente assunti. Per quanto mi riguarda, il mio impegno si riduceva ad accompagnare il babbo nei campi quando non lavorava nello stabilimento e, su precisa ordinazione dei vicini, a smuovere con

a livello socio-economico, le dirette conseguenze che erano visibili soprattutto in paesi come il mio, privi di strutture industriali e occupazionali.

La conquista dell'Abissinia e la proclamazione dell'Impero avevano gonfiato d'orgoglio i signori del regime che spadroneggiavano sulla povera gente: ma era costata sangue, sacrifici, privazioni, anche in conseguenza delle sanzioni decretate dalla Società delle Nazioni. Il cosiddetto "posto al sole", promesso nel suo proclama dal duce nella

dichiarazione di guerra alla pacifica Etiopia col pretesto di portarvi la civiltà, aveva sì favorito l'emigrazione in quella terra di alcuni dei molti disoccupati nostrani, ma anche portato allo sfascio la già non fiorente economia. Inoltre, aveva contribuito a legare e condizionare la nostra politica al carro trainante del megalomane Hitler che mirava ad impadronirsi del mondo intero, tanto da affiancarsi a lui nella lotta razzista ed imitarne l'esempio nel sopprimere la già ridotta libertà civica.

Il fascismo, infatti, decideva le sorti degli italiani, trionfo dei suoi presunti successi, appoggiato dalla stretta oligarchia dei ricchi proprietari terrieri e dei plutocrati industriali, sostenuto all'estero dal nazismo hitleriano.

Assunto il monopolio della stampa e della radiodifusione, l'Italia era tutta fascista, fatta da una sparuta e prepotente minoranza, fascista per convenienza o convinzione. Gli italiani, come pecore, erano incapaci di ribellarsi alle angherie del pastore e dei suoi segugi, costretti ad iscriversi alle liste del Fascio Littorio, per paura o per trovare un lavoro con cui sbucare il lunario.



I poco più che lattanti "Figli della lupa", i "Ballilla", i ragazzi "Avanguardisti", i "Giovani italiani" e gli adulti erano o, meglio, dovevano essere fascisti, obbligati a proclamare ad alta voce che «Il duce ha sempre ragione». I *leaders* dell'opposizione erano perseguitati, imprigionati, fisicamente eliminati, torturati o mandati in esilio.

Intanto, parate militari, esercizi ginnici o pseudo ginnici impegnavano giovani e bambini in cortei osannanti al costruttore dell'Impero. Nei

piccoli paesi qualcuno poteva sfuggire al fanatismo organizzato dai delegati periferici, ma l'organigramma, in sé e per sé, non lasciava spazio: o si era e ci si proclamava fascisti oppure si era disoccupati, spiati, denunciati e si rischiava la fame o la prigione.

I paesi, piccoli o grandi, erano sia in mano che alla mercé di due persone: il podestà, che avrebbe dovuto amministrare la cosa pubblica, e il segretario politico (chiamato segretario federale nelle grandi città), che impartiva gli ordini vincolanti ricevuti dal Direttorio nazionale. Il partito unico controllava anche il potere giudiziario. Il mugugno e la critica avevano lo spazio che hanno i congiurati e i rivoluzionari. La diffidenza e la possibile delazione consigliavano o il silenzio o un'estrema prudenza.

La gente "bene" insisteva nel dire che noi si era fortunati poiché, in alto e in basso loco, avevamo chi pensava a tutto: alla grandezza della patria, alla prosperità e felicità dei cittadini, tanto da essere dispensati da ogni preoccupazione. Che fossimo delle buone pecore, docili e ubbidienti -insegnavano- era un grosso vantaggio: al lupo avrebbero pensato il pastore e i suoi segugi!

Quanto ai sacrifici, per nulla banali, imposti dalle circostanze e richiesti dal regime, ci si doveva convincere che erano necessari per il futuro benessere di tutti.

Senza che io me n'avvedessi, s'affondavano in me le radici del ribelle che avrebbero trovato il modo di attecchire in seguito alla dura esperienza personale che, purtroppo, avrei dovuto ben presto affrontare.

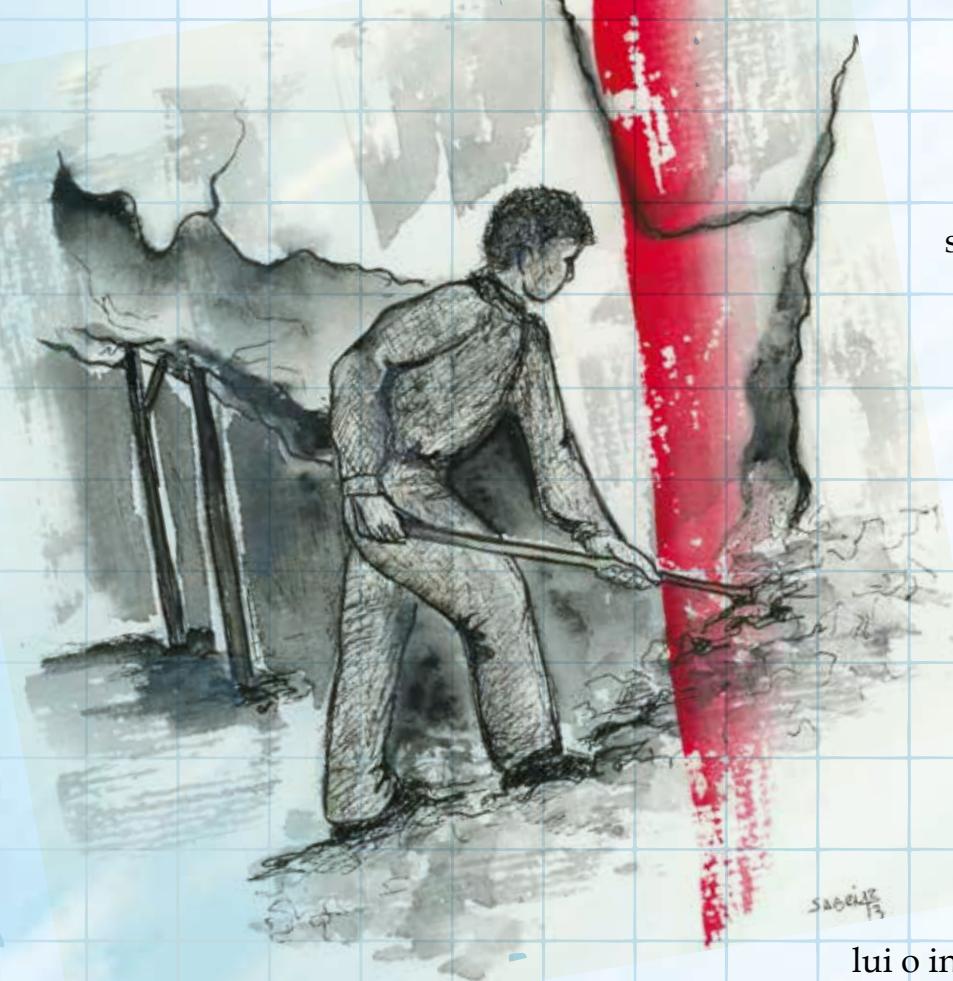
Avevo tredici anni quando mio fratello fu chiamato alle armi, nel 1939: ormai si profilava sempre più temibile la possibilità di un'entrata in guerra a fianco dell'alleata Germania di Hitler. E, disgraziatamente puntuale, il 10 luglio 1940 la radio diffondeva il roboante e spregiudicato discorso di Mussolini che annunciava, con spavalda e insipida sicurezza, la dichiarazione di guerra.

Il 26 dicembre di quello stesso anno, la morte entrò in casa e si portò via mio padre. Fu il colpo di "grazia": ero diventato adulto, anche se ero poco più che un ragazzo.

A quattordici anni mi trovavo ad essere, praticamente, il capofamiglia: dovevo pensare alla mamma e al fratello militare. Dovevo cercare un'occupazione che, oltre ad offrirmi la possibilità di imparare un mestiere, mi permetesse di guadagnare qualcosa. Avevo bussato a tutte le porte entro il perimetro di venti chilometri, finché l'ufficio di collocamento di Lovere mi ha dato l'indirizzo di una società, la Falk, che avrebbe assunto operai e apprendisti nella sua miniera di Schilpario, a circa quaranta chilometri dal mio paese.

Il capoufficio mi ha assunto in prova, a condizione, però, che il capo minatore, cui avrei dovuto presentarmi, desse il suo parere favorevole. Il 22 luglio 1941, non ancora quindicenne, sono stato assegnato alla miniera di Voltasuolo. Il lavoro era duro e gravoso, ma io ero pieno di energie e buona volontà. Ogni giorno, al termine delle dodici ore lavorative, assieme al capo, una persona anziana cui dovevo fare tenerezza, mi recavo in una baita isolata, in mezzo alla pineta, dove consumavo una frugale cena e si faceva, di solito, una partita a carte prima di accucciarsi nei pagliericci.

Ero affezionato a quel buon uomo che aveva per me le attenzioni di un padre e gli ero anche profondamente grato perché mi ricordava il mio. Era un tipo taciturno, piutto-



sto burbero, eccetto quando parlava della sua famiglia e ancor più quando raccontava episodi della Guerra '15-'18, cui aveva partecipato. Allora il suo discorso fluiva ricco di particolari, ripetuti e spesso arricchiti con qualcosa di nuovo. A me piace molto la Storia, quella vera e quella romanzzata, perciò ascoltavo volentieri e facevo domande. Ed egli parlava e a volte inventava, aggiungendo gesti eroici compiuti da

lui o insieme ai suoi commilitoni, forse per rendere più interessante il discorso.

Quando è arrivata la prima paga ho fatto pervenire la modesta cifra alla mamma. Lavoravo come un mulo, ero lontano da casa, ma il risultato non sembrava tale da giustificare il sacrificio. E nella mia mente si insinuava l'idea di andare altrove e cercare un altro lavoro. "Se devo affrontare sacrifici, -mi dicevo- che almeno consentano una retribuzione tale da renderli sopportabili".

Ero a Schilpario ormai da sette mesi quando il 2 gennaio 1942 ho dato le dimissioni. Una breve sosta a casa, una vivace discussione con mia madre, per nulla entusiasta di vedermi partire per un paese ancor più lontano e, con un compaesano più anziano, sono partito per la Val d'Aosta.

Siamo stati assunti come manovali per lavorare alla costruzione di gallerie che avrebbero dovuto servire da acquedotti per condotte forzate, destinate ad alimentare centrali idroelettriche. Il lavoro in galleria era di per sé esposto al pericolo e richiedeva il rispetto di precise norme preventive e protettive: in quel senso, però, si era allo sbando poiché non venivano mai rispettate le più elementari misure di sicurezza. Inoltre, si era trattati come numeri e la retribuzione era inadeguata.

E così, dopo aver fatto presente alla direzione con reiterati reclami la situazione, la squadra di cui facevo parte aveva deciso di non presentarsi al lavoro in segno di protesta: ritenevamo di avere il diritto di scioperare per smuovere i dirigenti ad accogliere almeno alcune delle nostre proposte.

Si era in piena guerra e sotto il fascio assentarsi dal lavoro senza previa autorizzazione e senza giustificati motivi di salute era considerato un reato contro lo Stato. E così ho avuto il primo impatto, non piacevole, con la legge.

A sera inoltrata, una pattuglia di carabinieri ha raggiunto la località dove eravamo alloggiati e ci hanno portato tutti e cinque in caserma per rinchiuderci in una cella semibuia. È stata una notte terribile, agitata, insonne.

Mille pensieri turbinavano nella mia mente: l'umiliazione di essere in prigione e la preoccupazione che, una volta si fosse saputo, ciò avrebbe pesato sul cuore della





mamma e avrebbe "fatto parlare" la gente del paese, perché solo il fatto di essere arrestati costituiva dalle nostre parti certezza di reato e motivo di disonore. Il mattino seguente c'è stato l'interrogatorio che, in realtà, è risultato essere una "ramanzina" da parte del maresciallo. "Parole grosse", invece, sono uscite dalla bocca del federale Sogno, padrone della ditta. Ci ha minacciato di deferire ai distretti di leva me e i miei compagni con l'accusa di rifiuto di prestare servizio per la produzione di impianti bellici. Ma, per fortuna, era solo una

minaccia per intimorirci. Dopo aver ricevuto il foglio di via per tornare ai nostri paesi, ci hanno portato alla stazione di Aosta. Avremmo dovuto tornare a casa, ma ciò non è avvenuto: dopo un'animata discussione, avevamo deciso di scendere a Châtillon per cercare in quella zona una qualsiasi occupazione.

Prima che riuscissimo a trovare lavoro sono passati alcuni giorni e l'attesa aveva reso ancora più radicato in me il sentimento di ribellione e protesta contro la società. Rimpiangevo l'ambiente di casa, anche se povero e modesto, ma carico d'affetto. Al tempo stesso, ero deciso a continuare l'avventura che avevo intrapreso. Non volevo mollare. Dopotutto, mi consideravo già un uomo!

Poco dopo siamo stati assunti dall'Impresa Girola, sempre per costruire una diga, stavolta sulle pendici del Monte Cervino. Durante questo periodo è avvenuto un fatto particolarmente significativo per me, allorché mi è giunto all'orecchio l'eco del suono di una banda musicale: erano gli Alpini del "Battaglione Cervino". Sono corso alla stazione ferroviaria e, mentre mi intrufolavo tra la folla, mi è uscita un'espressione dialettale alla quale ha risposto un ufficiale che mi ha chiesto da dove venissi. Così abbiamo scoperto di essere entrambi della Valle Camonica: è stato come se mi trovassi di fronte ad un amico, conosciuto da sempre. Parlando del più e del meno, mi spiegava che era stato destinato a questo battaglione e non al Battaglione Edolo perché era un buon rocciatore e maestro di sci. Sono stato a guardare la scena commovente, tra saluti ed abbracci, mentre gli Alpini salivano sul treno: destinazione Russia. E intanto pensavo: "Ma perché tanti giovani devono lasciare casa e lavoro per andare incontro alla morte in una terra lontana?" Di sicuro non per difendere la nostra patria.

Durante l'inverno del 1942 i lavori in galleria sono stati sospesi e così sono tornato a casa dove ho trovato lavoro presso un'impresa di Pisogne. L'affetto della mamma, consumare pasti decenti, rinnovare amicizie ormai spente, metteva a tacere temporaneamente il mio spirto d'avventura e il desiderio di evadere da quell'ambiente che, tutto sommato, mi permetteva qualche distrazione.

E così si arriva al fatidico 25 luglio 1943, data in cui il fascismo cade per erosione interna, a mio parere. Dopo il momento iniziale di euforia, soprattutto da parte di chi aveva subito angherie dai fanatici del regime, e mentre chi era stato notoriamente fascista si vergognava pubblicamente, ci si illudeva che la guerra fosse finita. Un'illusione accarezzata da molti, ma che è durata ben poco, mentre la situazione diventava sempre più caotica.

Il mio istinto "zingaresco" e il desiderio di avere una sicura sistemazione economica hanno avuto di nuovo il sopravvento e ho cercato un'occupazione che fosse giustamente

retribuita e mi consentisse di pensare al futuro. Oltretutto, avevo conosciuto una ragazza stupenda. Con lei mi sentivo in Paradiso, ma come pensare a "farla mia per sempre", squattrinato come ero? L'occasione mi era stata offerta da un amico che mi aveva trovato un posto a Genova: l'idea di andare in una grande città mi caricava di entusiasmo! Non avevo ancora compiuto diciassette anni, ma mi consideravo già ad un buon punto della mia vita. La città offriva possibilità che nemmeno mi sarei sognato, con spettacoli di varietà reclamizzati con grandi cartelloni e durante i quali poter ridere alle scanzonate battute dei comici o fantasticare come "uomini" nel contemplare le gambe di Wanda Osiris.

Ma esisteva, eclatante e sconvolgente, un altro aspetto della città, martoriata dai bombardamenti e mal governata. Se ne potevano misurare le conseguenze disastrose non solo osservando gli edifici crollati e le macerie seminate per le strade del centro e nelle vicinanze del porto, ma anche il numero delle vittime sorprese dalle incursioni aeree. Mi trovavo in una città dove, a



dispetto del lusso e dello sperpero di pochi, la maggioranza soffriva e assisteva, atterrita e indifesa, al trionfo della morte.

È giunto poi il famigerato 8 settembre 1943: mi sono reso subito conto che qualcosa sarebbe cambiato... e nel peggiore dei modi.

Quel giorno giungendo su Via Napoli, lungo la quale sorgeva l'Osservatorio della Marina Militare, ho visto una moltitudine di persone, donne, anziani e ragazzi: stavano assiepati intorno ai cancelli, che erano piantonati da soldati armati e di guardia. Si era diffusa la notizia che al Comando della Marina di porto erano fuggiti tutti e che la fiumana di gente era intenzionata ad entrare per impadronirsi di quanto stava dentro e arraffare quanto più poteva. Anche io ed i miei amici siamo entrati nell'edificio e ci siamo riempiti le tasche, ignari che avessero scattato fotografie nelle quali spiccavano i nostri volti.

La dichiarazione del Maresciallo Badoglio, che aveva preso in mano il governo ammonendo che la guerra sarebbe comunque continuata a fianco dei nuovi alleati anglo-americani, non aveva previsto la rabbiosa reazione dei nazisti. Con l'esercito italiano allo sfascio, abbandonato a se stesso, senza un minimo piano di organizzazione e di difesa, era stato facile per i tedeschi, resi furiosi dal tradimento, impadronirsi della Penisola, liberare Mussolini e "legarlo" al loro carro, riconsegnandogli il morto regime.

La costituita Repubblica di Salò era un nuovo strumento creato per legalizzare l'invasione, dividere il popolo e imporre un governo fantoccio che guidasse il Paese. Non eravamo più una nazione, ma un popolo vinto, oppresso da un tiranno che si sarebbe servito di un manipolo di forsennati costringendo così gli italiani ad una lotta fraticida, oltre che ad affrontare sia l'invasore tedesco con i suoi tirapiedi italiani sia le incursioni aeree dei nuovi alleati.

Io non sapevo nulla di politica al tempo, ma ho iniziato allora ad accumulare nell'animo il rancore e la ribellione contro quanti erano i responsabili di quella disgraziata congiura.



Quando siamo venuti a conoscenza che la ricostituita polizia fascista aveva ripreso il controllo della città e che al Commissariato erano esposte fotografie di persone sospettate di antifascismo, comprese quelle dei giovani che avevano partecipato al saccheggio dell'Osservatorio, il timore di essere arrestati ci ha convinto a tagliare la corda! Con tre dei miei compagni, siamo fuggiti in direzione Santa Margherita Ligure e, una volta giunti nei pressi della località marina, abbiamo trovato rifugio in una cascina.

Dopo alcuni giorni, quando siamo stati messi a conoscenza che un raggruppamento della TODT, l'Organizzazione Tedesca di Costruzioni che operava anche nei Paesi occupati dai nazisti

come l'Italia, assumeva con la semplice dichiarazione di essere sinistrati a seguito dei bombardamenti, ci siamo presentati e siamo stati assunti come minatori. Per quanto la situazione fosse precaria e provvisoria, era pur sempre una sistemazione e, in fondo, a me in quel momento premeva una cosa sola: sopravvivere.

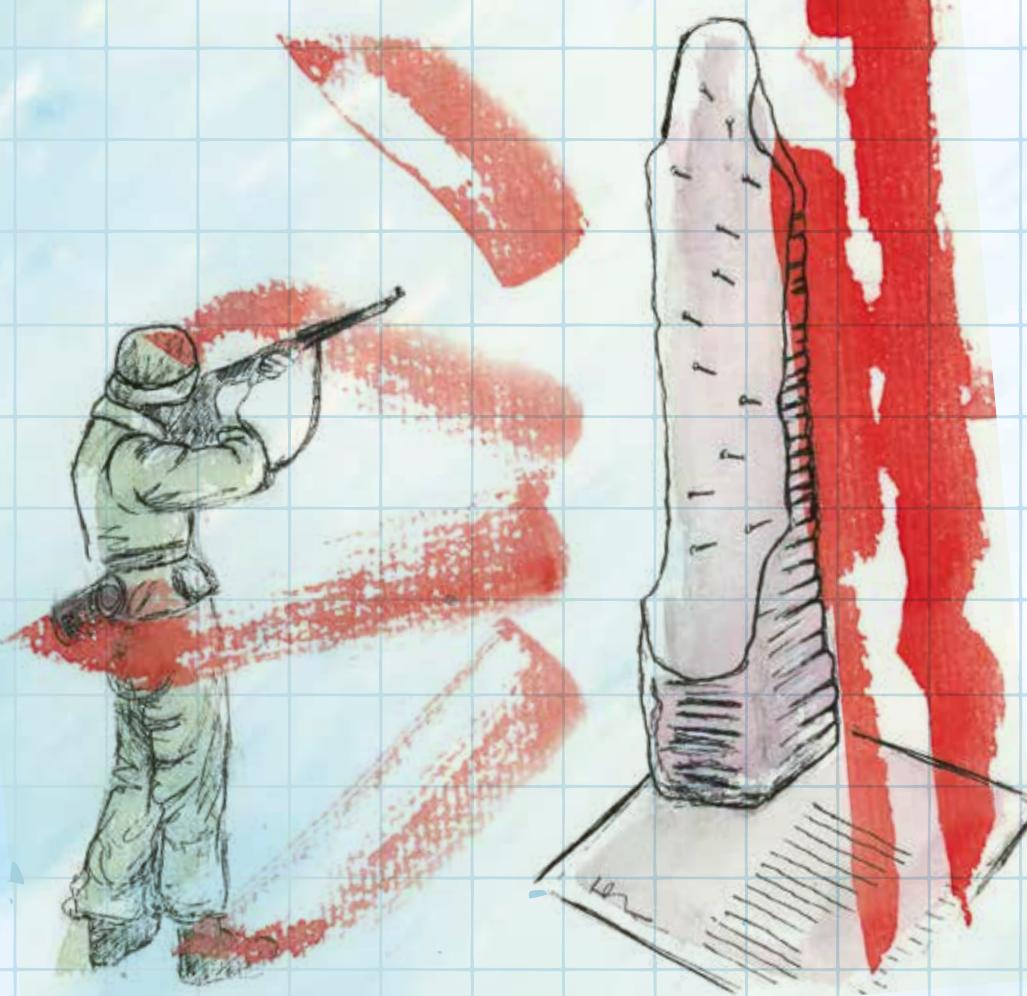
Ma c'erano due grossi pensieri che mi assillavano continuamente: le condizioni di salute di mia mamma, colpita da una paralisi al braccio e alla gamba, e uno di tutt'altro genere: mi ero innamorato e mi chiedevo angosciosamente se lei mi avrebbe aspettato.

Così, tre mesi dopo, ho deciso di tornare a casa. Raggiunta la stazione di Genova, mi sono nascosto e sono salito sul primo treno diretto ad est, passando da una toilette all'altra, per eludere eventuali "brutti incontri". In serata ho raggiunto Bergamo. Da lì, con un mezzo di linea sono arrivato a Piangaiano e a piedi ho camminato gli ultimi dieci chilometri che mi separavano da Lovere: ormai mi consideravo già a casa, ne mancavano ancora solo sette da percorrere.

Dopo essere entrato in un bar sono rimasto sorpreso dallo sgomento e dalla paura che si leggeva sul volto della gente. Avevo saputo dai loro racconti che l'indomani sarebbero stati fucilati tredici giovani renitenti, che avevano cioè rifiutato il comando di arruolarsi nell'esercito nazifascista ed erano stati giudicati dei ribelli pericolosi.

È stato un lungo martirio il percorso verso casa, con il terrore di essere scoperto e con il pensiero rivolto a quei poveri condannati a morte. Conoscevo quei ragazzi e con uno di essi ero in stretta amicizia: al dolore per il loro prossimo destino, si aggiungeva la paura di fare la stessa fine.

Ero partito da casa senza soldi, ma pieno di speranza e tornavo a mani vuote, deluso, con il cuore colmo di rancore e di ribellione. La sera ho saputo i dettagli dell'accaduto: i condannati a morte, dopo essere stati caricati su un camion, sono stati legati mani e piedi sulle loro bare e poi fucilati in piazza, alla presenza delle loro mamme, dei famigliari e dei bambini delle scuole elementari «per dare un esempio chiaro per tutti». Passeran-



no alla storia come i Tredici Martiri di Lovere e da loro prenderà il nome la futura brigata dei ribelli: la "53^a Brigata Garibaldi 13 Martiri".

E adesso che cosa posso fare? -mi chiedevo. Avevo quasi diciotto anni: presto sarei stato soggetto alla precettazione e, se mi facevo assumere da una ditta, rischiavo di essere individuato prima. Solo una cosa mi sembrava urgente: trovare la maniera di "sbarcare il lunario". E in quel pe-

riodo, dove allo sfascio politico era succeduto

anche quello morale, ciascuno cercava di arrangiarsi come poteva, contro tutto e contro tutti; non che non ci fossero ancora individui ligi al dovere, moralmente integri, ma ciò che emergeva era la "spregiudicatezza" nella ricerca spasmodica di un qualsiasi benessere, dove la stragrande maggioranza della gente ubbidiva al motto "si salvi chi può". Pertanto, non ho altra definizione per tutto ciò se non "il periodo della borsa nera".

Grosso modo, esistevano tre tipi di scambio commerciale illegali. Il primo dettato solo, o quasi esclusivamente, dalla necessità di supplire alla scarsità dei mezzi di sussi-

stenza. Il secondo dallo scopo di guadagnare da parte dell’”esercente” improvvisato che non era in regola con le tasse. L’ultimo era il commercio clandestino vero e proprio, che assumeva talvolta forme di sciacallaggio dettate da un’organizzazione di tipo mafioso, che operava garantendo la distribuzione ai centri di smistamento e alla raccolta del denaro dove, a volte, i quantitativi arrivavano per vie illegali e venivano distribuiti in base alla “mazzetta” o alla “bustarella”.

Pure io e mio fratello avevamo deciso di guadagnare qualcosa, inserendoci nell’attività commerciale della borsa nera: per contratto, dovevamo prelevare un certo quantitativo di merce da posti convenuti e portarla ad un magazzino di distribuzione per poi rivenderla con un piccolo margine di guadagno. La merce era in prevalenza farina di frumento che portavamo in Bassa Bresciana, nelle valli di Bergamo e in Val Camonica mediante il treno o in bicicletta. Per questo “traffico illegale” non era prevista dalla legge la detenzione, ma solo il sequestro della merce e un severo ammonimento.

Sono finito così nelle caserme della GNR (Guardia Nazionale Repubblicana) di Cremona, Soncino, Rovato, Bornato Calino, Iseo e Marone: venivo fermato, interrogato, poi rimproverato e rilasciato. Le prime volte me la sono cavata in questa maniera. Successivamente, sono stato anche trattenuto tutta la notte, pestato a pugni e a calci.



Un crescendo che sembrava rispondere ad un rito, fino a quella volta in cui l'accusa per me e mio fratello è divenuta di resistenza e percosse a pubblici ufficiali. Rischiavamo di essere spediti in Germania e, quella volta, ci hanno rilasciato solo grazie ai meriti di guerra di mio fratello, non mancando però di precisare che avevano un faldone a mio carico e che mi mancavano pochi giorni per prepararmi seriamente a compiere il mio dovere: entrare nell'esercito dei repubblichini. Mi restavano più o meno due mesi di tempo. Troppo pochi per prendere una decisione con consapevole responsabilità e troppi per restare in attesa di ciò che sarebbe successo. Avevo tre alternative: fare qualche lavoretto mentre aspettavo la precettazione; cercarmi un nascondiglio aspettando che la guerra finisse; oppure aggregarmi alle formazioni dei partigiani che combattevano contro i tedeschi e i fascisti.

Scoprivo, nel fondo del mio cuore, un sentimento radicato e prepotente che era stato sempre vivo, ma soffocato dalle circostanze, dalle paure, dai tabù. Ora quel sentimento non poteva essere ulteriormente eluso o incatenato. Gli diedi un nome: amore per la libertà. E dopo aver dichiarato a me stesso questo pazzo amore per libertà, ero pronto per essere... un RIBELLE.

Un mattino del giugno '44, informato mia madre della mia decisione e infilato nello zaino una modesta quantità di viveri, ho preso la strada che porta in montagna e, sebbene non conoscessi il posto preciso in cui si nascondevano i ribelli, ho iniziato la ricerca del loro gruppo dicendo a me stesso: "In qualche buco lì scorderò o mi scopriranno, ma almeno fra questi sentieri non ci sono fascisti".

La giovane età, l'entusiasmo e l'allenamento ad andare in montagna mi hanno permesso di raggiungere in fretta Pian della Palù ed è stato qui che mi hanno fermato due ribelli obbligandomi a seguirli fino alla baita dove vi era la sede provvisoria del comando. C'è stato un lungo colloquio. Il sottufficiale voleva sapere tutto di me, della mia famiglia, del mio modo di pensare. Credevo di averlo convinto ma lui, insistendo sulla mia

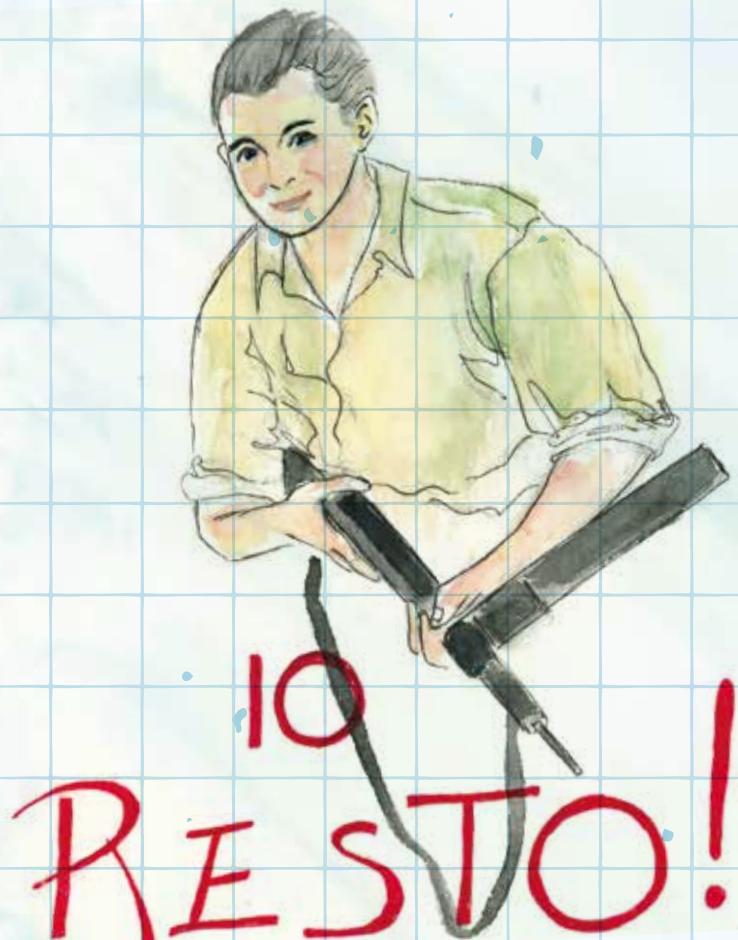
età e sottolineando i grossi pericoli cui sarei andato incontro, tentava in tutti i modi di dissuadermi per farmi tornare a casa. Però, non è riuscito a piegarmi! Avevo già deciso! E gli ho detto chiaramente che sarei andato a cercare altre formazioni operanti nella zona. Di rimando, mi ha risposto che anche i comandanti delle altre formazioni avrebbero manifestato le sue stesse considerazioni, invitandomi nuovamente a riflettere sulla mia decisione, a misurare il rischio e ad andare oltre i miei risentimenti.

Per la prima volta non mi si chiedeva di fare o non fare una cosa: mi si obbligava a pensare con responsabile serietà alla decisione definitiva da prendere. Si trattava

di fare qualcosa che si presentava difficile in sé e per sé, ma non era né proibito né comandato. Infiniti pensieri "facevano la girandola" nel mio cervello, ma nessuno è riuscito a scalfire ciò che avevo già deciso.

Al mattino seguente ho esordito dicendo semplicemente: «Io resto!» e per tutta risposta il sottufficiale mi ha consegnato un mitra, uno Sten inglese, dicendomi in tono secco e perentorio: «Nel caricatore ci sono quaranta colpi: trentanove per i nemici e l'ultimo è per te, qualora corressi il pericolo di tradire la causa. Ora sei dei nostri. Il tuo nuovo nome sarà "Carlo"». E così sono entrato a far parte del Gruppo C2 delle Fiamme Verdi della Valle dell'Orso.

I primi giorni sono trascorsi in apparente calma, anche se in costante stato d'allerta. Ai gruppi era stato raccomandato di attendere





precisi ordini prima di compiere azioni, perché qualsiasi atto di disturbo avrebbe potuto recare danno alla popolazione e provocato pericolose rappresaglie.

Intanto, "mi allenavo": studiavo il funzionamento delle armi, correvo per i boschi, partecipavo ad esercitazioni in cui si fingevano attacchi o incursioni a presidi controllati dalle guardie. Non avendo ancora fatto il militare, per me, era come un corso accelerato di preparazione.

E intanto arrivavano nuove reclute: sbandati o renitenti o chi era veramente

deciso a lottare e così, con l'aumentare dei ribelli, si decise di spostare il gruppo in una zona più sicura: l'alta Valle dell'Orso, in località La Plaza. La nuova posizione, inoltre, ci consentiva di compiere alcune azioni, come reperire viveri e munizioni e, quando ci siamo impadroniti di due muli, me ne è stato assegnato uno che ho battezzato "Pina", con cui dovevo provvedere alle provviste alimentari. Ma ogni viaggio comportava paure, angosce, preoccupazioni, ansie. L'idea di essere nella condizione del topo che si nasconde al furbo e veloce gatto mi piaceva sempre meno ed io, da ribelle quale ero, avevo scelto la parte del perdente, poiché tra il topo e il gatto non può esserci combattimento paritetico.

Quanto racimolavo nei miei viaggi notturni non era sufficiente al sostentamento del gruppo, anche perché la gente non può dare quello che non ha. Così abbiamo iniziato ad organizzare operazioni più consistenti, che ci hanno permesso di sopravvivere e preparare azioni più impegnative e che, allo stesso tempo, ricordavano ai tedeschi la nostra presenza, senza però provocare reazioni che non eravamo comunque in grado di soste-

nere. Come l'operazione ad Anfurro per requisire pentolame e cibarie dall'asilo infantile; o quella a Costa Volpino per prelevare indumenti dalla Colonia Balilla; o quella all'Istituto Tecnico di Lovere per impadronirsi di armi e coperte; e a fine luglio del 1944 alla Casa Cantoniera della Presolana per prelevare due cavalli dalla scuderia del presidio tedesco.

Oltre al nostro gruppo di Fiamme Verdi, nella zona della Val Gola, e precisamente nella cascina Facchinetti, aveva sede il comando della Brigata Garibaldina guidata da Montagna, un capo "carismatico" che aveva sempre a portata di mano la sua MP40, una pistola mitragliatrice di fabbricazione tedesca.

Un giorno, mentre eravamo in servizio di pattuglia, ci è capitato di incontrarlo: era seduto su un sasso e si capiva essere contrariato e preoccupato. Si è informato sulle iniziative del nostro gruppo, ci ha parlato dei suoi programmi e ci ha confidato di essere amareggiato dalle critiche e dalle accuse che provenivano dal fondovalle nei confronti dei partigiani che, si diceva, approfittassero della loro posizione "per rubacchiare". Mentre, in realtà, stavano lottando per una giusta causa.

Purtroppo, i rapporti con la 53^a Brigata si sono guastati in seguito a due "incidenti", se così li posso definire. Il primo è avvenuto il 6 agosto 1944 allorché, per negligenza o sfortuna, non abbiamo intercettato il messaggio in codice da Radio Londra che ci avvertiva del lancio di armi e di altro prezioso materiale da parte degli alleati. I garibaldini, che avevano udito il rombo dell'apparecchio, avevano acceso i fuochi e segnalato in tal modo la zona di lancio, impossessandosi del carico destinato al nostro gruppo come se fosse "manna caduta dal cielo". Questo errore, "commesso in buona fede", aveva mandato su tutte le furie il nostro comandante che, dopo aver preparato una dura lettera di protesta indirizzata a Montagna, mi aveva chiesto di consegnargliela personalmente. Dopo averla letta, egli mi aveva risposto, citando testualmente le sue parole, di riferire al mio capo che «se oserà mandarmi ancora una lettera del genere, dovrà risponderne davanti alla canna della mia pistola». Questo episodio ha segnato così la fine di un possibile rapporto di collaborazione



tra i due gruppi impegnati nella stessa dura lotta. L'altro incidente che ha minato ulteriormente le relazioni è stato lo sfaldamento interno nella Brigata Garibaldina e la successiva e conseguente richiesta da parte di alcuni di loro di entrare nel nostro gruppo di Fiamme Verdi che, nel frattempo, si era arricchito anche di soldati russi e cecoslovacchi. Ciò aveva accresciuto anche i problemi logistici di rifornimento di generi alimentari e mezzi di difesa.

Poiché non avevo la minima idea di cosa significasse fare strategia, non ero d'accordo che nel gruppo non venissero prese adeguate misure di sicurezza. La brigata si sentiva forte, capace di esercitare pressioni per fare sentire la sua presenza ai tedeschi, i quali, dovevano impegnare le loro forze per fronteggiare la guerriglia partigiana e di conseguenza alleggerivano il fronte occidentale. Così si spiegano certi fatti che hanno portato ad eventi luttuosi e che mi hanno addolorato profondamente, situazioni tragiche nei quali la morte arriva all'improvviso, anche in modo banale. Circostanze che non si dimenticano più! In quei momenti di sconforto, ricordo di essermi chiesto perché mi fossi cacciato volontariamente in questa pericolosa situazione. Tuttavia, credo che in quei delicati frangenti si possa perdonare questo increscioso interrogativo ad un giovane non ancora diciottenne perché, quando la necessità incalza, stende sul tuo essere un velo invisibile, soffice come una ragnatela e resistente all'urto: anche se questi fatti restano al di là, li vedi, li "soffi". Eppure, si riprende a vivere e perfino a lottare con più accanimento.

Intanto, si era arrivati al settembre 1944. Centoventi uomini braccati, costretti a nascondersi nei boschi o in anfratti di rocce, non vivono d'aria: bisognava intensificare le

azioni ed andare a colpo sicuro per procurare gli approvvigionamenti, prima che l'inverno costringesse all'inattività. Così, si era pensato di prelevare le buste paga destinate agli operai della TODT del cantiere edile di Corna di Darfo. Sebbene l'operazione fosse riuscita, il diciottenne Mario Cominelli di Gorzone, che lavorava nel cantiere ed era del tutto estraneo alla vicenda, è rimasto colpito a morte da una pallottola, probabilmente mentre cercava di scappare verso il fiume.

Qualche giorno dopo, in prossimità di Rogno abbiamo portato a termine una notevole azione che ci ha consentito di prelevare da un camion tedesco armi, vestiario, scarpe e denaro. Alcuni dei nostri, contravvenendo agli ordini, avevano deciso di aspettare anche l'arrivo del secondo camion in transito, non pensando o non volendo pensare al pericolo di una soffiata al Comando di Lovere. Solo quando lo si è scorto avanzare lentamente, si sono viste le canne dei fucili sporgere dal cassone e la mitragliatrice piazzata sopra la cabina, pronta a colpire chiunque si fosse avvicinato. Con la speranza di creare confusione per potersela svignare, due dei nostri hanno lanciato delle bombe a mano contro l'automezzo. Poi, prima che i tedeschi reagissero, sono scappati sulle ripide colline e hanno raggiunto gli altri alla baita, mentre i tedeschi liberavano i loro prigionieri dal camion e presidiavano la strada, puntando la mitragliatrice verso la montagna. Il signor Sangalli Giovanni, di quarantotto anni e padre di otto figli, che stava scendendo verso casa ignaro di tutto, è stato colpito a morte da una scarica di pallottole: un'altra vittima innocente di una guerra fraticida. Non è mancata una



severa ammonizione per la seconda parte dell'azione non autorizzata dal Comando e nel cuore di tutti pesava di per sé la sofferenza per aver causato indirettamente la morte del Sangalli.

Da parte nostra, c'è da dire che l'operazione a Rogno aveva voluto essere una risposta al tradimento della parola data avvenuto il giorno prima. Infatti, le trattative per scambiare due ufficiali tedeschi prigionieri con il nostro "Sicilia" non erano state rispettate e, mentre la coppia di tedeschi aveva raggiunto il luogo concordato accolti da un nutrito corpo di militari, noi avevamo atteso per ore il nostro compagno, ignari che fosse stato già fucilato il giorno prima a Darfo.

Nonostante incombesse su di noi la paura di un rastrellamento, invece di "levar le tende", abbiamo preferito rimanere in attesa, sperando che "il diavolo non avesse le corna". E così, la notte del 12 ottobre 1944, è accaduto il "finimondo". Ingenti forze nemiche hanno raggiunto la montagna e l'hanno circondata da tutti i lati, hanno piazzato potenti mitragliatrici da dove poter controllare tutta la Valle dell'Orso e si sono assedati sulla cresta, a ridosso del Pian della Palù. Eravamo chiusi dentro le potenti ganasce di una te-



naglia che avrebbe potuto schiacciarsi. Il comandante mi aveva mandato in avanscoperta con altri tre compagni e, armati di tutto punto, abbiamo superato la pineta della Plaza e i ripidissimi prati di Rinat, stando attenti a non precipitare nei burroni. L'obiettivo era raggiungere le Plagne di Anfurro, che presto ci siamo accorti essere presidiate dal nemico. L'unica via di salvezza era salire il costone del Monte Pizzone e così, dopo aver attraversato canaloni, salendo e scendendo tra massi e ghiaioni, verso sera siamo giunti nei pressi di Angolo, dove abbiamo trovato ospitalità presso una famiglia amica e atteso l'arrivo della staffetta Tonina.

Intanto, notizie frammentarie confermavano che il gruppo di fronte all'imponente spiegamento di forze si era disperso ed ognuno aveva fatto proprio il consiglio «Si salvi chi può». E sebbene il rastrellamento avrebbe potuto essere disastroso, tutti ci chiedevamo come avessimo potuto avere una sola perdita, il povero Daniele Spada, anche questa volta per un banale errore, e come fossimo riusciti a sfuggire all'accerchiamento.

La brava Tonina, infine, ci aveva riferito gli ordini del Comando: il nostro gruppo era temporaneamente sciolto e tutti potevamo ritenerci liberi di trovare nascondigli sicuri o aggregarci ad altri gruppi in zone diverse dalla nostra che era diventata pericolosa.

L'inverno era ormai alle porte e sono rimasto con alcuni del gruppo in un capanno improvvisato, dove poter vivere per qualche giorno contando sulle persone fedeli e sicure in paese. In quel periodo, mentre vegliavo di guardia nel freddo umido della notte, mi tenevano compagnia pensieri cupi, mi sentivo disperato al ricordo della perdita di Daniele, che mi era stato più che amico, mi aveva sempre incoraggiato e sostenuto dandomi preziosi consigli. E poi pensavo alla disfatta.

- La vita scorreva monotonamente, le giornate erano eterne e senza senso, l'inattività e la lontananza forzata non zittiva il pensiero di casa. Era iniziato dicembre e dopo più di un mese, in condizioni estremamente disagiate, una famiglia di Anfurro ci ha messo a disposizione una stalla, a pochi passi dalla loro abitazione e siamo rimasti lì fino a Natale.



In quella "reggia" potevamo leggere, chiacchierare, giocare a carte, spesso insieme alla Tonina ed altre persone fidate.

Ma, per non compromettere chi ci aveva ospitato, appena possibile ci siamo trasferiti nella valle del Vò, presso Schilpario, e precisamente in una miniera di ferro abbandonata. Qui ci siamo sistemati alla meglio, cercando di adattarci alla vita nella galleria, umida e soggetta a correnti d'aria.

Eravamo ai primi di gennaio quando ho preso commiato dagli amici: «Vado in bocca al lupo, ma tornerò presto». Armato di pistola, mi sono diretto verso casa. Prima che spuntasse l'alba, le calde braccia della mamma mi stringevano forte: ero di nuovo a casa. Ma non ero più un bambino! I sette mesi in montagna avevano aggiunto altre esperienze a quelle già vissute nei vari posti di lavoro e durante il periodo clandestino.

Sono rimasto chiuso in casa per una settimana, poi mi son presentato alla Casa del Fas-

scio di Darfo e ho chiesto di essere assunto come operaio alla TODT, facendo presente che avevo esperienza di lavoro nelle miniere di alta montagna. Ho precisato di voler essere assegnato al cantiere del Tonale perché a Ponte di Legno avevo dei parenti ai quali avrei potuto rivolgermi in caso di necessità.

La domanda è stata accolta, ma ero furibondo con me stesso: credevo di aver tradito il mio passato. Durante il viaggio per la nuova destinazione lavorativa, il mio pensiero e il mio cuore tornavano ai compagni che avevo lasciato, rivivendo come in un film tutte le giornate vissute con loro.

Giunto sul cantiere, non mi ci è voluto molto a capire che mi ero cacciato nella fossa dei leoni. Lo capivo dalla presenza dei soldati tedeschi sparsi ovunque e pronti a sparare, dall'atteggiamento dimesso e servile degli operai e dal piglio tronfio e sicuro del padrone. Lavoravamo sul Monte Castellaccio a duemila metri di altezza, ma non eravamo adeguatamente attrezzati a sopportare il freddo e il vento gelido. Inoltre, si vociferava che l'amnistia offerta ai partigiani disposti a lavorare alla TODT servisse solo a "raccogliere" più ribelli possibili per spedirli in Germania.

Così ho deciso di "tagliare la corda". D'intesa con un operaio di Malonno, che conoscevo abbastanza bene essendo stato anche lui partigiano delle Fiamme Verdi, ci siamo calati dalla finestra e siamo fuggiti in piena notte. Nella tarda mattinata, sfiniti dalla lunga camminata, siamo giunti sopra i monti di Malonno e, trovato un fienile, siamo rimasti nascosti per qualche giorno. Finché ho deciso di riprendere il viaggio per raggiungere i miei compagni ribelli.



Mi sono diretto ad Anfurro per recarmi alla stalla dove si era ricomposto il piccolo gruppo che il Comando di divisione aveva di nuovo riconosciuto come gruppo delle Fiamme Verdi. Ci siamo abbracciati, tutti quanti felici e contenti di essere di nuovo insieme. Non ci consideravamo eroi, ma con il nostro sacrificio contavamo di riparare, almeno in parte, alla vergogna del ventennale asservimento alla dittatura, nella convinzione che, con la nostra lotta, avevamo contribuito a risvegliare nella popolazione il senso di dignità e l'amore per la libertà.

Si era intanto a febbraio 1945. Per i nazifascisti e anche per la maggioranza della popolazione dei dintorni, i ribelli della Val dell'Orso erano scomparsi, finiti: avremmo potuto quindi starcene tranquillamente nella baita-rifugio in attesa di tempi migliori. Il 27 dello stesso mese il gruppo ha ricevuto l'ordine di sabotare la linea telefonica Lovare-Darfo, ma l'azione non doveva essere rivendicata dai ribelli per non provocare danni alla popolazione o innescare altri rastrellamenti. Doveva sembrare come se il gesto fosse stato compiuto da ladroncoli per impadronirsi dei fili telefonici.

Preparato il piano, io e altri due partigiani, con la collaborazione di due civili, lo abbiamo messo in atto il giorno successivo. Ma, quando stavamo tagliando i fili, siamo stati colti di sorpresa da una grandinata di colpi e, mentre cercavamo scampo nella fuga, due pallottole mi hanno ferito alla gamba sinistra, impedendomi di correre verso la montagna e raggiungere gli altri. Sapendo di dare un enorme dispiacere a mia mamma, mi sono diretto verso casa dove, non potendo chiamare il medico per evitare a tutti delle grane, mia cognata mi ha lavato e disinfeccato alla meglio le ferite con della grappa. Dopo una notte insonne, all'alba mio fratello è uscito e ha saputo che la GNR stava per venire a cercarmi. Così, mi sono precipitato fuori casa e, preso il sentiero che porta a Remedello, ho raggiunto la grossa roccia che noi chiamiamo "Plata". Qui, grazie all'aiuto di due ragazzi che stavano raccogliendo della legna e ai quali devo ancora oggi riconoscenza, sono riuscito a superare quel roccione e a mettermi in salvo.



Il dolore alla gamba e la paura mi hanno fatto cadere in uno stato di smarrimento totale finché, cercando di scuotere me stesso dalla compassione, mi sono dato del "partigiano di stoppa". Con uno sforzo di buona volontà, preso un pezzo di legno come bastone, ho zoppicato sul sentiero, fin quando mi hanno visto il compagno Rampì e la recluta Mario. Con il loro aiuto ho raggiunto la cascina di Masel.

Non so ancora come ha fatto l'amico "Negher" a sapere della mia presenza in quel luogo, fatto sta che la sua sorellina mi ha portato un cesto con dentro una fetta di polenta e dello stracchino, offrendomi tutto quel bendidio. Scesa la notte, lui mi ha raggiunto, aiutandomi a ritornare ad Anfurro.

Sono venuto, poi, a conoscenza della morte di uno dei civili coinvolti nell'operazione: colpito alla schiena, era stato lasciato morire negli

spasmi del dolore. Ho saputo, inoltre, della perquisizione in casa mia e del verbale rilasciato dalla GNR che mi accusava in contumacia di aver danneggiato la linea telefonica, come confermato da due testimoni. Rassicurato dal fatto che il movimento di partigiani era stato considerato estraneo agli avvenimenti, il comandante Riccardo mi ha dato la sua parola che, se finita la guerra fossi stato chiamato a rispondere in tribunale, avrebbe testimoniato che avevo agito sotto preciso ordine del Comando del movimento partigiano.



Per evitare di essere scoperto e per proteggere la famiglia che mi ospitava, sono rimasto nascosto per tre giorni nella sede "lussuosa" del porcile dove, per portarmi il cibo o medicarmi, bastava spostare una specie di porta costruita con delle frasche e del letame. Lì ho avuto tutto il tempo per meditare, arrabbiarmi e coltivare pensieri strani, come il desiderio di vendetta verso chi ci aveva traditi. Allo stesso tempo, ero pur sempre un credente a cui fin da piccolo era stato insegnato che «la miglior vendetta è il perdono».

Riuscivo, tuttavia, ad impormi degli obblighi morali che mi hanno permesso di sopravvivere e di non rinunciare a sperare: il principale era la finalità del gruppo, che non aveva scopo vendicativo, ma mirava a risvegliare nel popolo la coscienza della propria dignità per aver diritto al rispetto delle altre nazioni. Mentre, in merito alla mia persona, ritenevo importante potere esprimere le mie opinioni e difenderle nel rispetto di quelle altrui, riconoscendo con lealtà i miei errori e quelli del mio gruppo che con coraggio e a gran voce gridava: «Viva la libertà».

Calata la sera del 3 marzo 1945, io e il comandante Riccardo siamo partiti per Camorei. Caricato l'indispensabile su un asino e accompagnati da Cecco, il suo coraggioso proprietario e nostro conducente, abbiamo percorso la vecchia e trasandata mulattiera innevata che porta in località Cúol. Ad un certo punto, ansimando, sbuffando e imprecando per il dolore, come ad un segno convenuto, siamo scoppiati in una fragorosa risata, mentre il giovane montanaro ci chiedeva stupito se fossimo impazziti. Lo abbiamo avvolto in un abbraccio e, con quel gesto, lo abbiamo ringraziato per l'aiuto, la generosa disponibilità e la forza che ci trasmetteva per continuare la nostra lotta.

Continuando da soli e intonando a mezza voce *La montanara*, abbiamo ripreso a salire fino alla località Ruch per giungere in prima mattinata presso la nostra destinazione: Camorei. Lì, l'anziano signor B. ci ha tranquillizzato sulla sicurezza della zona e accolto nella sua cascina. Mentre ci offriva del latte caldo, siamo stati aggiornati sulla situazione, i timori della gente, la speranza che affondava le radici nella Resistenza, la solidarietà della stragrande maggioranza della popolazione e la grande offensiva sferrata dagli alleati su tutto il fronte. L'anziano ha concluso la sua riflessione con umiltà commovente: «Se non ci fossimo fatti pecore per vent'anni, il lupo non ci avrebbe "incastrato" ed ora non tenterebbe di sbranarci!»

L'indomani siamo stati raggiunti da altri sei componenti del nostro piccolo gruppo che, anche se in condizioni non ottimali, si era ricostituito e, per quanto "malconci",

nessuno aveva intenzione di "mollare". Qualche giorno dopo, a seguito di informazioni che davano per certo un rastrellamento nella zona da parte della Legione d'Assalto "Tagliamento", con i garibaldini della 53^a ci siamo preparati ad attenderli e coglierli in un'imboscata. Purtroppo, le informazioni erano solo in parte esatte: il rastrellamento c'era stato, ma non nei giorni annunciati, probabilmente, a causa di una soffiata che era giunta alla Tagliamento.

Il 15 marzo il nostro comandante Riccardo ha voluto recarsi nella Val di Lozio per prendere contatto con il più nutrito gruppo di Fiamme Verdi ed agganciarsi a loro, affidando il Comando in sua assenza al Lìpera. Tre giorni dopo, quest'ultimo e Rampì sono morti in un'imboscata preparata da una spia, dimenticando la regola di non doversi mai fidare di nessuno. Perché l'hanno dimenticata? Come agnelli bendati sono andati tranquillamente al mattatoio: varcata la soglia di casa si sono trovati le canne di mitra puntate alla schiena.

Legati e guardati a vista da due militi, si sono avviati con gli altri della Tagliamento a Camorei, dove questi ultimi hanno perlustrato la zona senza alcun esito positivo. Lìpera nel tentativo di slegarsi e fuggire era stato colpito a morte, mentre Rampì, successivamente slegato e invitato ad andarsene, era stato colpito alla schiena.

La prepotenza, il sopruso, la violenza hanno generato indignazione e, presto o tardi,



provocato anche la nostra reazione. Se non era del tutto spento il desiderio di vendicare i compagni assassinati, la bontà della causa ora mi appariva in una luce estremamente chiara: il mio quasi insignificante contributo proveniva da una presa di coscienza maturata nella sofferenza e nella riflessione.

Angosciati e pieni di rabbia per quanto accaduto ai nostri due compagni, abbiamo atteso invano il ritorno del comandante Riccardo nel cascinale di Anfurro. Dopodiché, raccolte le poche cose che avevamo, siamo ripartiti diretti a Villa di Lozio per unirci alla Brigata Lorenzini operante in quella zona. Orgoglioso di far parte così giovane di una formazione che aveva già fatto parlare di sé, mi sentivo però umiliato perché a causa delle mie ferite non potevo partecipare alle azioni che richiedevano celerità di movimento. Potevo, comunque, collaborare con generoso entusiasmo a tutto ciò che implicava vivere alla macchia.

Ascoltando Radio Londra, eravamo informati sulla situazione bellica e di conseguenza anche della ritirata dei tedeschi su tutti i fronti, mentre i camerati fascisti s'accanivano rabbiosamente contro tutti coloro che avevano alimentato con parole, esempio e azione, la speranza di un ritorno della libertà.

Così, avevano catturato e poi fucilato a Brescia il comandante maestro Giacomo Cappellini e, per le stesse ragioni, avevano spiato, torturato, imprigionato persone accusate di alto tradimento come i sacerdoti Carlo Comensoli, Giacomo Vender,



Domenico Mondini, Giuseppe Balzarini, rei di aver predicato il diritto sacrosanto alla libertà e di essere stati vicini a coloro che lottavano per difenderla.

Le operazioni messe in atto ai primi di aprile 1945, mese decisivo, miravano a far sentire ai fascisti e ai tedeschi il peso della presenza dei ribelli, con i quali avrebbero dovuto fare i conti. Inoltre, servivano a tener viva la speranza nella popolazione, terrorizzata dai rigurgiti di una rabbiosa volontà distruttrice. Di fronte al coraggio di "pochi", anche i più codardi cominciavano a sollevare la testa e ad esprimere a mezza voce le loro idee. Anche i simpatizzanti del vecchio regime prendevano contatti con i partigiani, visti come i futuri liberatori. Naturalmente, in alcuni giocava l'interesse personale, più che la convinzione.

È il grosso limite di tutte le rivoluzioni: il popolo, rassegnato e inerte, spesso sopporta le dittature e, quando si apre uno spiraglio di libertà, si butta da quella parte e si illude di essere libero. Ma la libertà non arriva all'improvviso, non è qualcosa che qualcuno può vendere o regalare: si conquista di dentro, prima ancora che attraverso l'azione. Chi accetta semplicemente la libertà che gli viene offerta, fosse pure su un piatto d'argento, cambia solo padrone. Non si nasce liberi, nessuno può farci liberi: tali si diventa.

Il 23 aprile 1945 il campo era in pieno fermento: ci si disponeva a partire per l'attacco finale. Raggiunto il sagrato della chiesa di Lozio, dopo aver ricevuto la benedizione del parroco, suddivisi in quattro squadre siamo scesi verso Malegno imboccando la strada maestra, dove ci attendeva il comandante di Divisione che ci ha informato di una situazione tutt'altro che facile: i tedeschi rifiutavano di lasciare Breno e si erano trincerati sulla rocca del Castello, minacciando di far brillare le mine e distruggere la cittadina, sebbene avessimo garantito loro il libero passaggio verso il Brennero con gli automezzi carichi di soldati.

Per tutto il giorno seguente sono continue le pressioni presso il comando tedesco affinché si unisse agli altri militari in ritirata. Durante la notte era stato predisposto il piano d'attacco che sarebbe iniziato la mattina del 25 con una vera e propria battaglia. Quel giorno



il combattimento si era protratto per tutta la giornata, senza un esito rilevante da nessuna delle due parti. A sera la sparatoria era cessata e durante la notte siamo stati informati che i tedeschi, abbandonata la rocca del Castello, avevano preso la via del Tonale senza recar alcun danno al paese. Anche il comandante della GNR, il Maggiore Spadini e i suoi militi, vestiti in borghese, avevano abbandonato la caserma ed erano in fuga verso l'alta valle.

L'ordine di entrare in Breno ci è stato dato in mattinata, con la raccomandazione di tenere gli occhi aperti, ma di evitare sparatorie inutili e atteggiamenti trionfalisticci e, senza colpo ferire, siamo arrivati in Piazza Mercato. Restava però una cosa da fare immediatamente, ovvero evitare che banali incidenti ostacolassero il passaggio del nemico in ritirata. Qualcuno, infatti, per vendicare un sopruso, un'angheria o una violenza subita avrebbe potuto compiere gesti inconsulti contro i soldati che transitavano.

Ma la ragione umana ha avuto la meglio, perché quei ragazzi che avevano combattuto seguendo con eccessivo entusiasmo il capo che aveva promesso loro il dominio del mondo, quei ragazzi che si erano resi responsabili di tremendi delitti, ora tornavano a casa dalle loro famiglie umiliati, vinti, battuti. Si poteva impedire loro di ricominciare a vivere come uomini? Ecco perché il nostro comandante aveva dato l'ordine perentorio di proteggere la loro ritirata.

Ora serviva il tempo per dimenticare: le mie ferite, l'assassinio dei miei compagni, l'uccisione dei miei amici. La guerra era finita, bisognava ricominciare da capo.

Si era tutti uomini, noi e i tedeschi, giovani come me, infinitamente tristi come me e come me felici che fosse tutto finito e si potesse finalmente ritornare a casa. Non erano loro i colpevoli. I veri responsabili erano altri.

Perché qualcuno aizza gli uomini a scagliarsi contro altri uomini? Perché si fanno le guerre? Perché gli uomini, anziché vivere in pace e armonia, si scannano a vicenda? Perché? Questi ed altri interrogativi urgevano nel mio cervello, mentre nel cuore assaporavo la gioia della libertà conquistata e mi preparavo anche io a ritornare a casa.

Conclusione

[...] Mi rivolgo a te, piccolo uomo, che hai la fortuna di vedere la luce in un mondo cosiddetto civile, progredito, tecnicamente avanzato; che entri a fare parte di una società orgogliosa dei suoi progressi; che sei destinato a crescere in Paesi liberi [...] dove la fame, l'oppressione, l'emarginazione, ecc., sono un'eccezione [...].

Vedi, ragazzo mio: si nasce creature umane, ma uomini si diventa; e si diventa tali non perché si cresce e si diventa robusti [...], non perché ci si lascia riempire la testa di pensieri altrui o di nozioni [...]. Si diventa uomini se e nella misura in cui si è capaci di pensare, di scegliere, di decidere autonomamente, senza l'imbeccata di nessuno; si diventa uomini quando si è se stessi, coi propri limiti e le proprie qualità positive [...].

Forse non diventerai un "grande" uomo. Forse non diventerai ricco. Forse non avrai certezze in tasca da distribuire alla gente. Forse sarai un uomo qualunque, ma sarai un vero UOMO: libero perché autore e padrone dei tuoi pensieri; autentico perché non costruito [...] da altri. Forse povero o non ricco perché non saprai approfittare degli altri; non orgoglioso perché avrai coscienza dei tuoi limiti. Sarai un uomo che non ha bisogno della maschera per apparire diverso da quel che è.

Puoi essere tale, se lo vuoi: ma ti costerà fatica, forse incomprensioni. Ma sarai libero, sarai te stesso: sarai un UOMO [...].

E affido il tuo messaggio soprattutto ai giovani perché non rifiutino [...] la nostra sofferta esperienza e ne colgano, con spirito critico, gli aspetti positivi. Perché, consapevoli dei loro diritti e doveri, collaborino a rendere vivibile la vita. Perché non si accontentino di "lasciarsi vivere" contestando, protestando o piangendo, ma prendano in mano le redini della loro esistenza.

Il futuro è nelle loro mani [...].

Beppe (don Giuseppe Balzarini)

Bruno Fantoni "Un breve commento a... caldo di Beppe", in *Perché?... Ministoria di un Partigiano qualunque*
Tipolito Ferrari, Clusone (Bg), 1990.

La vita secondo "Carlo"

- “Col «bastone e la carota» si fanno camminare i somari: non si aiuta un ragazzo a diventare uomo!”
- “La rugiada inumidisce la gemma, ma è il bacio del sole che apre il calice e schiude i petali.”
- “È più facile custodire un gregge di cento pecore (bastano due cani!), che star vicino ad un bimbo e aiutarlo a crescere, a diventare uomo.”
- “Chi si fa pecora, il lupo la mangia.”
- “Convinci le persone a mettersi in ginocchio: qualcuno sarà tentato (solo?) di camminare sulle loro teste.”
- “Stare alla finestra a guardare e sperare che le cose cambino da sé è spiare dalla propria bara.”
- “«Molti nemici, molto onore», disse un capo popolo, fallito. E fu eliminato, senza amore.”
- “La fedeltà all'amicizia si prova nel momento del bisogno o quando si cade in disgrazia: non quando si è sulla *cresta dell'onda*.”
- “Mai soffri, amando invano; nè mai speri a vuoto, se e fino a quando sai leggere e pensare col cuore.”
- «La giustizia è uguale per tutti», è scritto nelle aule dei tribunali. Ma, se un onorevole appoggia il suo fondoschiena su un piatto della bilancia, il poveraccio che è sull'altro piatto salta in aria.”
- “La libertà non ha prezzo commerciabile. Ma, cosa resta alla persona umana, se le togli la libertà? Che valore può avere una vita gestita interamente dagli altri? I Caduti l'hanno pagata col loro sangue.”
- “Chi rinuncia a pensare, rinuncia alla libertà, alla dignità, alla vita: è un cadavere ambulante.”
- “Le certezze offrono la tranquillità: ma anche un cadavere riposa in pace.”
- “Ammiro l'aquila il cui spazio sono le altezze. Mi commuove chi arranca faticosamente sul sentiero e scala una roccia, anche se non raggiunge la vetta. Schifo la biscia che sbavando striscia.”



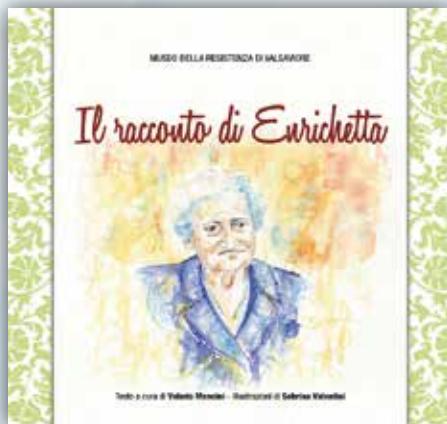
SABRILE

*A Bruno con tanto affetto e stima.
Katia, Monica e Betty*

LA COLLANA DI RACCONTI DEL MUSEO DELLA RESISTENZA DI VALSAVIORE



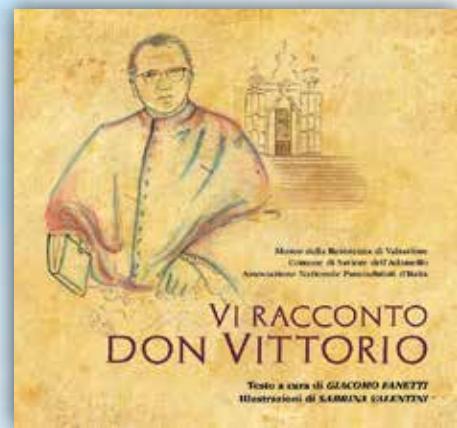
2014 - Nuova ed. 2020



2015



2016



2017



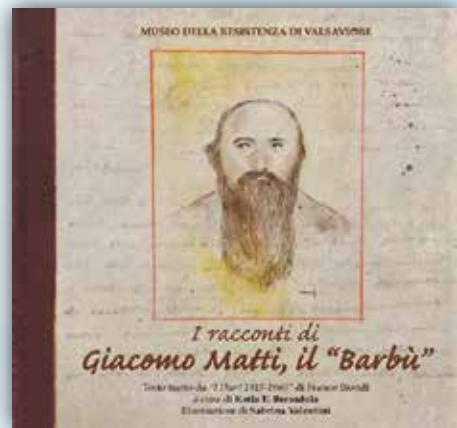
2018



2019



2020



2021



2022



2023



Dalla tua idea alla stampa

ESINE (Bs) - Valle Camonica - via Giacomo Leopardi, 29

Tel. 0364.360966 - Cell. 345.8022353 

info@tipografiavalgrigna.com • valgrigna@libero.it

Agosto 2023